

Gli stornelli di Pereto (L'Aquila)



Massimo Basilici

Edizioni **LO**

Sommario

Introduzione	3
Premessa	5
Il lavoro.....	7
Pereto, paese di mietitori.....	9
Il grano è maturo	10
Vengo a mietere	11
La fatica del mietere.....	12
San Pietro manda il vento	13
Rivendicazione.....	14
L'importanza del pastore	15
Maestria nel mestiere	16
Dura giornata	17
L'amore.....	19
Sofferenze di uno spasimante.....	21
Amore profumato	22
Sospiri d'Amore.....	23
Corse d'Amore.....	24
Il tramonto amoroso	25
Il futuro suocero	26
Amore senza luogo.....	27
Salti al pagliaio	28
La lontananza	29
Amore ai confini	30
Messaggi d'Amore.....	31

La partenza.....	32
Il ritorno	33
Pizzichi amorosi.....	34
Guerra amorosa	35
Il rifiuto	36
Amore non corrisposto.....	37
Storia finita.....	38
Fallo cadere.....	39
Fine del montone.....	40
Brutta fine	41
Fine di una zitella.....	42
Rimanere scapolo.....	43
Suocera amorosa	44
Disavventure in famiglia.....	45
Il grano brutto	46
Gente cattiva	47
La vita di paese.....	49
Capelli portati male.....	51
Il saluto	52
Il perdono del Signore.....	53
Voglia di frutta.....	54
Uva ben custodita.....	55
Vino cattivo.....	56
Il vino di Sant'Antonio	57

Introduzione

Nei primi mesi dell'anno 2019 ho avuto la possibilità di visionare un documento scritto da Rodolfo Maccafani (Pereto, 1909 – Tagliacozzo (AQ), 1983), soprannominato *Carauto*. Il documento è un'agenda dell'anno 1979, dove in una delle sezioni dell'agenda sono riportati 43 componimenti.

Rodolfo ha titolato questa sezione: *Stornelli*. Secondo il vocabolario italiano, lo stornello è un componimento breve e di origine popolare, di argomento prevalentemente amoroso o satirico. In genere questo tipo di componimento è accompagnato da musica o cantato, è caratteristico di competizioni in versi tra due o più persone. È costituito da un numero imprecisato di strofe ed ognuna solitamente composta da tre versi:

- il primo verso è un quinario, e generalmente contiene l'invocazione ad un fiore o una pianta;
- gli altri due sono endecasillabi, di cui il secondo in rima col verso d'apertura.

In base a quanto riportato sopra, quelli che riporta Rodolfo non sono stornelli, in quanto quelli riportati da Rodolfo in genere sono una strofa di due versi.

Nel paese di Pereto, invece, questi componimenti erano chiamati stornelli. Erano dei canti intonati nei campi durante i lavori, la sera sotto la finestra della donna amata, da soli guardando il cielo, pensando a qualcuno o a qualcosa. Nessuno di questi componimenti era scritto, poiché pochissimi erano quelli che sapevano scrivere e leggere. Si tramandavano di generazioni o erano creati all'occorrenza e poi ripetuti in altre occasioni.

L'obiettivo di questa pubblicazione è quello di descrivere questi stornelli intonati nel paese di Pereto (L'Aquila).

Ringrazio:

Bove Valentina *Valentina 'e Giacuminu*
Dondini Matilde *Matilde 'e Romolo*
Fiorentini Piero *Piero 'e papacchiotto*
Giustini Romolo *Romolo 'e Ngilinu*
Meuti Domenico *Domenico u barberu*
Sciò Anna *Annina 'e Fiacchittu*

Massimo Basilici

Roma, 10 giugno 2019.

In copertina è mostrata una fotografia della *cavalcata nuziale* di Domenico Sciò *U sciò* e Marianna Antonelli *Marietta 'egliu Sciò*, avvenuta il 19 dicembre 1948. La sposa era di Villa Romana, frazione di Carsoli. La foto è stata scattata quando gli sposi sono arrivati cavalcando nel paese di Pereto.

Se la sposa era forestiera, la cerimonia religiosa era celebrata nel suo paese nativo. Il giorno delle nozze, lo sposo, di prima mattina, partiva a cavallo, seguito dai propri parenti, per raggiungere il paese della sposa. Qui si celebravano le nozze ed il pranzo. Finito il pranzo, gli sposi raggiungevano il paese dove sarebbero andati ad abitare. Per farlo utilizzavano due cavalli, uno bianco per la sposa ed uno nero per lo sposo. I due cavalli venivano agghindati con fiocchi e nastri per indicare che erano stati scelti per il trasporto degli sposi. I coniugi in sella ai due cavalli, da qui il termine *cavalcata nuziale*, facevano il loro ingresso nel paese dove sarebbero poi andati a vivere il resto della loro vita. Quella riportata in copertina è una delle poche cavalcate ancora ricordate in paese, poiché pochi uomini hanno sposato donne forestiere e poche volte si è svolta la *cavalcata nuziale*.

Premessa

Gli stornelli descritti da Rodolfo, in base al loro contenuto, sono stati raggruppati in tre sezioni:

- il lavoro;
- l'amore;
- la vita di paese.

Per ogni sezione viene riportata una breve descrizione dell'argomento.

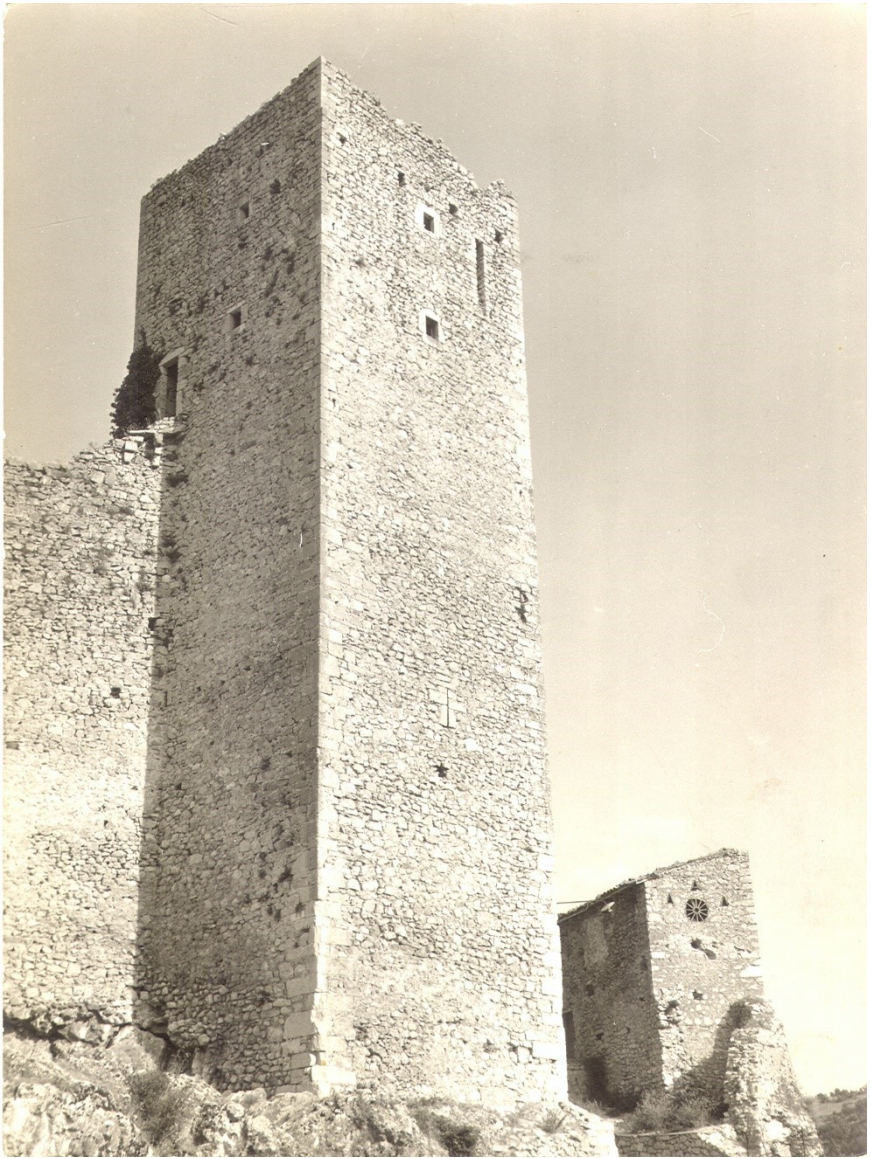
Ogni stornello è descritto in una scheda che contiene:

- un titolo, creato in base all'argomento trattato;
- un'introduzione, che spiega alcune situazioni o concetti presenti nei versi;
- lo stornello in dialetto;
- la traduzione dello stornello;
- un commento di quanto riportato.

Tra parentesi tonde, in corsivo, sono riportate le traduzioni in dialetto di alcuni termini.

Gli stornelli sono stati analizzati da alcuni anziani di Pereto (nati tra il 1927-1934), intervistati per realizzare questa pubblicazione. Questi hanno evidenziato alcune differenze tra quanto era cantato in paese e quello che ha scritto Rodolfo. Nella pubblicazione è stata inserita la versione conosciuta in paese, mentre nelle note è stato riportato il testo secondo Rodolfo.

Da notare che diversi di questi componimenti non sono stati ricordati dagli anziani, segno che erano cantati dai loro genitori o nonni. Rodolfo era nato circa 20 anni prima delle persone intervistate.



Il lavoro

A Pereto le principali professioni erano:

- Il **contadino**, colui che coltivava i campi e uno specialista era il *bufurco*, colui che arava il terreno con i buoi.
- Il **pastore**, colui che conduceva le pecore al pascolo e produceva formaggi e ricotte.
- Il **boscaiolo**, colui che abbatteva gli alberi in montagna e uno specialista era l'*arcaro*, colui che effettuava il taglio e le successive lavorazioni del legno per produrre *arche*, *scife*, manici di vario genere, *cassi*, attrezzi da cucina.

Le donne, giovani, sposate o nubili (*zitelle*), erano casalinghe.

Non c'erano macchine elettriche o con il motore a scoppio, tutti i lavori erano eseguiti manualmente.

Ci si alzava la mattina prima che sorgesse il sole per iniziare le attività. Si andava a letto “con le galline”, ovvero appena il sole tramontava, si era pronti per andare a dormire su un letto di tavole.

La giornata era dura per gli uomini e per le donne, per i giovani e per gli anziani, per i genitori e per i figli.



Pereto, paese di mietitori

Il lavoro del mietitore (*mitituru*) era importante e faticoso. Importante perché bisognava raccogliere tutto quello seminato, senza che andasse sperso alcun chicco. Faticoso perché si stava chini per ore, sotto il sole cocente, a tagliare le spighe di grano. Fare i covoni (*manocchi*) e poi le cataste di questi covoni (*manocchiare*) era impegnativo. La falce, attrezzo con cui si tagliava il grano, era pericolosa. Quindi per fare il mietitore ci voleva forza e maestria. Era un lavoro che si svolgeva nei mesi di giugno e luglio. Durante gli altri mesi dell'anno, il mietitore svolgeva altri lavori.

So' de Piritu e porto le chiochie.¹

Chi si gliu vò ioca' nu scudu² a mete?

Chi si gliu vò ioca' nu scudu a mete?

'gni cento serrecchiate, dece spiche.

Sono di Pereto e sono un mietitore (*porto le chiochie*), chi si vuole giocare (*Chi si gliu vò ioca'*) una cifra (*nu scudu*)? Chi si vuol giocare una cifra? Ogni cento colpi di falce (*cento serrecchiate*), dieci spighe.

Il canto esprime la maestria del mietitore di Pereto, il quale invitava un contendente a scommettere per dimostrare la sua bravura. La seconda parte sembra la risposta di un rivale, in quanto con un colpo di falce si riuscivano a prendere 20/30 spighe e non dieci (*dece*) come riportati nell'ultimo verso. Esiste un'altra interpretazione su questi due ultimi versi, ovvero che la competizione finiva a discapito del mietitore di Pereto, che non era bravo a mieterne il grano.

I primi due versi di questo canto in paese sono conosciuti come proverbio, citato ancora oggi da molte persone.

¹ Per mieterne si utilizzavano le *chiochie*, in italiano le *ciocie*, che erano i calzari tipici dei pastori.

² In altra versione la parola *scudu* è sostituita con *sordu*.

Il grano è maturo

Quando le condizioni climatiche lo permettevano ed il grano aveva raggiunto la maturazione, allora i mietitori si predisponavano per andare a mietere. In paese qualcuno passava ed avvertiva che si era prossimi alla mietitura.

Si affilavano le falci, si predisponavano gli attrezzi (*le martelle*) per affilare le falci durante la mietitura. Si riempivano le botticelle di legno con acqua o con il vino da bere durante la mietitura.

A mete, a mete ca lo ranu è fattu,

'on è più ora 'e rammucchia' lo turcu.

A mietere, a mietere che il grano è maturo, non è più il tempo di rincalzare il granturco.

I versi di questo canto sono conosciuti in paese come proverbio, citato ancora oggi da molte persone, anche se non si miete più a mano.

Le piante di granturco, molto coltivate in paese, erano rincalzate nel mese di maggio. Fatta questa operazione, la successiva, per chi era agricoltore, era di raccogliere il grano. Il canto indica che è passato/finito il tempo di rincalzare il granturco, è ora di mietere in quanto il grano è maturo. Era un segnale che dava il via alla mietitura.



Vengo a mietere

Mietere e fare un buon raccolto in breve tempo era l'obiettivo del mietitore, il quale sfidava gli altri per tagliare più grano e dimostrare la sua bravura in questa attività.

Ad ogni mietitore era affidata una striscia di terreno e il suo obiettivo era quello di mietere quella striscia. Se c'era qualche contesa o gara tra mietitori, finita la sua striscia iniziava quella del mietitore a fianco. Era un vanto quando il mietitore più bravo e più veloce mieteva la parte del vicino che ancora non aveva terminato.

So' vinutu a mete e voglio mete,

'on so' vinutu pe' pianta' carote.

Sono venuto a mietere e voglio mietere, non sono venuto per piantare carote.

Il canto evidenzia la volontà di mietere. Il lavoro di piantare carote era considerato più facile e quindi era considerato un lavoro semplice.

Da considerare che, vista la quantità di grano da mietere, alcune famiglie arruolavano mietitori forestieri. Questo canto era anche un canto di sfida fra mietitori paesani e quelli forestieri.



La fatica del mietere

Alla mietitura era chiamata tutta la famiglia. Il raccolto doveva avvenire in tempi brevi per potersi assicurare il grano e metterlo nei sacchi, per poi riporlo in casa.

I più deboli o i più giovani risentivano di questa attività faticosa, svolta con poche soste, sotto il sole.

Se sapeo comme era lo mete,

da arzittu³ me volea fa' frate.

Se sapevo che era duro venire a mietere, da giovane avevo avuto l'idea di diventare frate.

Il ruolo del frate era considerato “studioso” o “ascetico”, quindi poco avvezzo ai lavori agricoli, anche se, invece, la vita in convento richiedeva il lavoro nei campi.

Il canto esprime la durezza di questo lavoro soprattutto per chi non era esperto.

³ Negli appunti di Rodolfo è riportato: *piccolino*, termine poco usato in paese. Qualcuno a posto di *arzittu*, metteva *micchittu*, termini utilizzati entrambi per indicare un bambino.

San Pietro manda il vento

Dopo la mietitura, il grano andava trebbiato. In tempi antichi si faceva la trebbiatura (*trita*) utilizzando i cavalli o le mucche. Il grano era posizionato su un grosso spiazzo di ciottoli e qui gli animali, girando in tondo, calpestavano le spighe. Dopo aver calpestato le spighe di grano, andavano separati i chicchi dal resto del materiale tritato. Lanciando in aria con forcine o *camarole* le spighe tritate, si cercava di separare i chicchi sfruttando il vento che allontanava gli scarti.

Ala San Pietro e manname u ventu,

ala San Pietro e mannamene tantu.

Soffia (*ala*) San Pietro e mandami il vento, soffia San Pietro e mandamene tanto.

La festa di San Pietro cade il 29 giugno, periodo in cui il grano era quasi maturo e prossimo a mietere, questo in funzione delle condizioni meteorologiche.

Nel canto si chiede l'aiuto di San Pietro affinché soffi per mandare il vento, ma di mandarne tanto per facilitarne l'operazione di separazione. Più di mandarne tanto, ovvero con irruenza, era richiesto di mandarlo anche poco, ma per diversi giorni. In questo modo si poteva svolgere con facilità l'operazione di recupero dei chicchi di grano.

Il canto è un'invocazione, una preghiera.

Rivendicazione

Non esisteva la moneta come salario, il formaggio era una specie di moneta di scambio. In base agli accordi presi, il personale era pagato con il formaggio (*caciu* o *casciu*).

Se gliu padrone 'on me da lo casciu,

io ci gliu attaccu gliu manocchiu a busciu.

Se il padrone non mi dà il formaggio, io preparo (*attacco*) il covone (*manocchiu*) in modo che si apra (*a busciu*).

L'operaio si lamenta del ritardo nel pagarlo. Nel caso non fosse stato pagato, avrebbe fatto un'azione cattiva contro il padrone.

Il canto era recitato anche per altri lavoratori che operavano con le pecore o il legname. Era un modo per sollecitare il pagamento da parte del padrone.

L'importanza del pastore

Chi aveva greggi numerosi era costretto a migrare durante l'inverno per poter sfamare le sue pecore. Nella regione abruzzese questa attività, chiamata transumanza, prevedeva la migrazione di ovini verso territori della Puglia, seguendo degli itinerari che conducevano in questa regione. I punti di partenza di questi percorsi erano lontani rispetto al paese di Pereto. Per questo motivo, i pastori di Pereto migravano nei territori del Lazio.

U pecoraru quanno va in maremma

se pensa d'esse giudice o notaru.

U sicchiu se llo te' pe' calamaru,

la coa 'ella pecora è la penna.⁴

Il pastore quando migra (*va in maremma*)⁵ pensa di essere importante (*giudice o notaru*). Il secchio, con cui si mungevano le pecore, è il calamaio, mentre la coda della pecora è la penna.

Il senso di questo canto era che il pastore, cambiando zona, assumeva un'altra importanza. Nei territori in cui migrava aveva più possibilità di vendere latte, formaggi e carne del suo gregge. La fatica della transumanza era ripagata con la vendita. Così molti pastori, quelli con greggi numerosi, migravano verso il Lazio.

Il canto era anche intonato per sfottere qualche vecchio pastore che per lo più era analfabeta.

⁴ Negli appunti di Rodolfo è riportato con queste parole: *U bastone 'elle pecore è la penna // u sicchiu 'ello latte u calamaru.*

⁵ Il termine *maremma* è utilizzato per indicare una zona lontana, non ci riferisce alla Maremma Toscana.

Maestria nel mestiere

Chi arava la terra era chiamato *bufurco*, il quale dissodava il terreno utilizzando due buoi ed un aratro primitivo costituito da legno ed una punta (*umera*) in metallo.

Il compito del *bufurco* era quello di arare il terreno, operazione non facile, ma anche di realizzare solchi paralleli e dritti. Su questa caratteristica dei solchi, in occasione della festa della Madonna del Rosario (prima domenica di ottobre) in Pereto c'era una sfida tra squadre, che durante la notte dovevano realizzare un solco (*suricu*), dritto, lungo diversi chilometri. In questa gara si vedeva la maestria del *bufurco*.

Si statu tantu tempu bufurghittu,

'on si spaccatu mai nu suricu rittu.

Sei stato per tanto tempo un aratore, ma non sei mai riuscito a fare un solco dritto.

Questo è un canto per sfottere qualche aratore, ma più in generale chi si vantava di essere bravo in un mestiere, ma poi si rivela incapace di eseguire il lavoro ad arte.

Dura giornata

Nei tempi antichi, qualunque lavoro era duro da svolgere, sia per gli uomini, che per le donne. Si aspettava con ansia la sera per chiudere la giornata lavorativa, per andare a riposarsi, ma anche per mangiare qualcosa di caldo e “sostanzioso”.

Che sta affa' u sole che 'on cala?

Pare che u strascina 'na catena.

Che sta a fare il sole che non tramonta, sembra che una catena lo trascini. ⁶ Sembra non finire mai questa giornata.

I versi mostrano l'attesa dell'arrivo della sera.



⁶ Esiste un'altra versione cantata in paese che recita così. *È notte, è notte, pare che u sole non cala, // pare che 'na catena u stracina.*



L'amore

Mentre il lavoro era centenario, sempre quello, l'amore era aspettato, desiderato, ma imprevedibile.

Per i ragazzi era il passaggio dall'età giovanile all'età adulta, era l'indipendenza dai genitori, un cambio di vita, anche se nella maggior parte dei casi, dopo essersi sposati, i coniugi andavano ad abitare con i genitori.

Avvicinarsi ad una ragazza, o toccarla non era ammesso. Il canto nelle sue forme gioiose, se l'amore era corrisposto, o negativo, se non era contraccambiato, esprimeva il sentimento della ricerca di una nuova vita.

Con il canto si approcciava all'amata/o, si lasciavano indizi ai rivali o ai contendenti scartati.

Era un linguaggio in codice per il paese, un linguaggio d'amore per i ragazzi.



Sofferenze di uno spasimante

Si aspettava che una ragazza uscisse da casa per poterla vedere. C'erano ragazzi che si appartavano per ore in punti in cui la donna dei propri sogni passava. Bastava uno sguardo verso di lei e la giornata aveva un altro senso. Se poi lo sguardo era corrisposto, era il massimo che si potesse ottenere.

La sera si passava lentamente sotto le finestre della donna bramata ed a gran voce si cantava qualche strofa per evidenziare il proprio amore e per far sentire la presenza vicina.

Tune sta agliu lettu calla calla

e io ecchefore a fa' la tremarella.

Tu stai nel tuo letto al caldo (*calla calla*) ed io qui fuori al freddo.

Questi erano dei versi per avvertire che uno spasimante era sotto la finestra. Di corsa poi il ragazzo scappava per non essere ripreso dai genitori della ragazza.

Trascorrevano giorni con questo passeggio notturno e con altri canti, tutto per segnalare la propria presenza.

I versi sembrano esprimere dolore, ma evidenziano che anche nel freddo brucia qualcosa verso la ragazza. Questo era il canto tipico da serenata in paese.

Amore profumato

Insieme a canti espliciti si trovano versi che nascondono messaggi verso la propria amata.

Carofanu piantatu fra gli sassi,

ietti gl'addore alla gente che passa.

Garofano piantato fra i sassi, manda l'odore alla gente che passa.

Il senso era il seguente: fiore che stai rinchiuso tra quattro mura, mostrati affinché io ti possa vedere.

Anche qui, come il precedente canto, il ragazzo cercava di far notare la sua presenza sotto la finestra della sua amata.



Sospiri d'Amore

Qualunque scusa era buona per ritornare sotto la finestra della ragazza bramata, si passava almeno una volta ogni sera.

Finiti i versi, il ragazzo si appartava in qualche angolo della strada per vedere se la ragazza si affacciava. Qualunque rumore, luce o segnale metteva in moto il ragazzo.

*Eccome, bella mea, so rinutu,
gli sospiri tei mannu chiamatu.*

Sono ritornato, mia cara, i tuoi sospiri mi hanno chiamato.

Lo spasimante faceva finta di aver sentito qualche sospiro della ragazza, così dopo lui ritornava sotto la finestra.



Corse d'Amore

Bisognava stare vicino alla propria amata. La lontananza poteva affievolire lo stato di innamoramento.

So statu, statu e po' 'on potea più stane

e so dovutu vinine a revedette.

Sono stato da una parte, sono stato troppo a lungo e per questo ho sentito il desiderio di venire a rivederti.

Con queste parole si cercava di mostrare il proprio innamoramento.

Da notare che alcuni canti amorosi erano intonati a bassa voce, per non farsi scoprire da altri, anche quando i due ragazzi si incrociavano per la strada. Il punto d'incontro più favorevole era la fontana. Qui almeno ogni giorno la ragazza si portava per riempire la conca d'acqua. La fontana era il ritrovo anche di ragazzi che si appostavano per vedere l'amata.

Il tramonto amoroso

Il ragazzo cercava di mostrare la sua vicinanza notturna alla donna dei suoi sogni.

È notte, è notte e u sole è calatu.

Chi non à fattu gl'ammore, se ll'è perdutu.

È notte, è notte ed il sole è calato. Chi non ha fatto l'amore, ha perso l'occasione.

Questo è un canto per accelerare il corteggiamento e portarlo al matrimonio in tempi brevi. I versi sono anche un canto rivolto a chi non era riuscito a conquistare una donna.



Il futuro suocero

Passare sotto le finestre dell'amata e mandargli un segnale canoro aveva un senso. Se lo stesso era intonato da più persone, significava che anche altri tifavano per questa unione.

Considera lo bene che te vone,

pure u padre te vene a cantane.

Considera il bene che ti vuole, anche il padre è venuto a cantare.

I versi sono più forti dei precedenti come contenuto. Qui anche il padre del ragazzo viene a cantare, segno che la famiglia di lui è d'accordo su questa unione.

Non esisteva una *dote* degli uomini, questi portavano il lavoro che avrebbero trovato in futuro, mentre le donne portavano un certo numero di oggetti per arredare la casa (letto, materasso, lenzuola), per le attività quotidiane (fazzoletti, asciugamani, calze) e per svolgere le attività della casa (pentolame, attrezzi da cucina).

Il consenso della famiglia era importante, visto che in tempi antichi ci si sposava per sfuggire alla miseria. Per questo motivo, diversi matrimoni non avvenivano a causa di divergenze tra le due famiglie in merito alla *dote* della ragazza.

Amore senza luogo

Quando il corteggiamento era diventato lungo ed i rapporti tra i ragazzi si erano stabiliti, messaggi più espliciti erano inviati tra i due.

[nome della fidanzata], *mio specchiu beatu,*

[nome del fidanzato] *senza te 'on troa locu.*

... , mio specchio beato, ... senza te non trova pace.

Nelle parentesi quadre va messo il nome dei ragazzi. Con questo canto si dichiarava apertamente il nome della ragazza e si evidenziava che lui non poteva fare a meno di lei.

Era questo un canto intonato dal ragazzo, ma anche dagli amici o amiche di entrambi. In questo modo i pretendenti di entrambi erano allontanati.



Salti al pagliaio

Le occasioni di contatto tra fidanzati non erano ammesse. Quando una ragazza era prossima a trovare marito, la madre o le parenti donne la scortavano quando questa aveva un momento di libertà.

Succedeva che la famiglia dovesse mettere il fieno al pagliaio. Una volta gettato nel pagliaio era voluminoso. Per questo erano chiamati i ragazzi che zompavano nel fieno per cercare di pigiarlo. C'erano i ragazzi della famiglia o di altre. Tra questi si trovavano anche le ragazze, ma la loro presenza era rara.

Tenne recordi bella agliu pagliaru,

quanno ficemmo a zumpi tra lo fienu.

Ti ricordi, mia adorata, quanti salti abbiamo fatto tra il fieno del pagliaio.

Con la scusa di pigiare il fieno, c'era un contatto tra i due ragazzi.

Il pagliaio era anche il luogo dove gli amanti riuscivano a trovare un po' di intimità, se riuscivano a scappare ai controlli dei genitori o dei parenti.

Per molti il pagliaio è stato il luogo dove sono state imparate molte cose della vita. È stato il luogo che molti anziani del paese ricordano con affetto.

La lontananza

Finora, i versi riportati parlano dell'amore verso le ragazze. Anche queste intonavano delle strofe per contraccambiare il loro amore.

Arreto a quigliu colle ce 'na valle,⁷

ci sta gl'ammore meu co' lle cavalle.

Dietro quel colle c'è una valle, dove c'è il mio amore con le cavalle.

In un punto che non posso vedere, perché nascosto in quanto lontano, c'è il mio ragazzo, il mio amore.

I ragazzi partivano per lavoro per giorni e giorni; così erano impossibilitati a vedere o manifestare i propri sentimenti all'amata. In questi versi la donna esprime il legame con il ragazzo lontano fisicamente.



⁷ Gli appunti di Rodolfo riportano questo verso: *Arreto a quigliu colle è 'natru colle.*

Amore ai confini

Oltre a lavorare con i cavalli, la gente di Pereto andava a mietere o lavorare presso altri paesi.

E gli ammore meu c'è itu a mete

agli cunfini della Trinitate.

Il mio amore è andato a mietere ai confini della Trinità.

Qui si fa riferimento al santuario della SS Trinità, luogo di culto posto a circa 25 chilometri da Pereto, nel territorio laziale. Questo santuario era il punto più lontano in cui si spingevano i ragazzi e le ragazze quando svolgevano il pellegrinaggio al santuario omonimo nel mese di agosto. Anche durante questo pellegrinaggio, avvenivano dei contatti, più o meno espliciti, tra i vari amanti.

Questo pellegrinaggio era atteso perché nel viaggio, uomini e donne, camminavano insieme ed avevano la possibilità di dormire fuori casa e vicino ad altre persone, tra cui qualche spasimante.

La ragazza intonava il canto per esprimere la tristezza dell'amore lontano.

Messaggi d'Amore

Qualunque mezzo, oggetto, segnale era una scusa per trovare una manifestazione d'amore dell'uomo verso la donna. Bastava che un uccello si posasse sul davanzale della finestra per interpretarlo come messaggero del proprio amato.

*'u 'nnamoratu meu c'è della Villa
e manna i saluti pe' lla stella.*

Il mio amore è di Villa Romana e mi manda i saluti con una stella.

Villa Romana è una frazione di Carsoli, confinante con Pereto.

Nei versi, la stella, forse cadente, è vista come portatrice di un pensiero per la ragazza. Lei intonava questi versi per dire a chi ascoltava il canto che l'amato la pensava, l'Amore non aveva confini.

Ricordo di un ragazzo di Pereto che si era fidanzato con una ragazza di Villa Romana. Quasi tutte le sere, condizioni climatiche permettendo, dopo aver staccato dal lavoro, partiva a piedi per andare a Villa Romana. Attraversava il bosco facendo diversi chilometri, tutto per incontrare la sua amata. A notte fonda, nell'oscurità, ritornava in paese ed il giorno dopo si ripresentava al lavoro.

La partenza

Il partire era un distacco doloroso tra due ragazzi che intendevano conoscersi. La lontananza poteva indebolire il rapporto o distruggerlo, se qualche pretendente si faceva avanti o se il ragazzo si innamorava di un'altra ragazza.

*È ora de partì, 'on c'è reparu
e chi te po' lassa', colonna d'oro.*

Devo partire, chi ti può lasciare, elemento importante (*colonna d'oro*).

L'amato era considerato una colonna a cui aggrapparsi in caso di necessità, in particolare era una *colonna d'oro*, ovvero un oggetto di valore considerato inestimabile.

I versi andavano bene per la partenza di uno dei due ragazzi ed andavano bene anche dopo che si erano congiunti in matrimonio. Servivano ad esprimere l'importanza dell'altra persona nella vita di coppia.



Il ritorno

Aspettato era il ritorno dell'amato. Il rapporto così si sarebbe rinsaldato, la strada per il matrimonio diventava più corta.

E la partenza faccio co' nu piantu,

la ritornanza co' core contentu.

Parto con il pianto, ma ritorno con la contentezza nel cuore.

Messaggio esplicito verso la propria amata, sono contento di ritornare per vederti.

Questo canto era intonato anche da chi faceva ritorno in paese, ad esempio, da chi tornava dal servizio di leva. Si ritrovavano i propri cari per condividere con loro le esperienze fatte durante la lontananza.



Pizzichi amorosi

Fidanzato ufficialmente, il ragazzo aveva qualche libertà “in più” verso la ragazza. In genere, questa era timorosa a causa dell’educazione avuta. Qualunque azione fuori posto era considerata non consona.

Quanno pizzico io, ‘on ta da moe.

So’ pizzichi d’amore, ‘on fanno male.

Quando ti pizzico, non ti devi muovere, sono pizzichi d’amore, che non fanno male.

I versi evidenziano la sfrontatezza che il ragazzo aveva acquistato dopo aver conquistato il cuore dell’amata. Questo canto era cantato anche dopo che i due si erano sposati, quando c’erano degli screzi tra i due coniugi.



Guerra amorosa

Molte volte l'amore verso una ragazza non era corrisposto subito. Scherzi, messaggi impliciti, piccoli regali erano le tattiche per cercare di conquistare il cuore ambito. A volte il rapporto era ostico tra i due, a quel punto diventava una vera e propria guerra tra i due ragazzi.

*E tuppi, tuppi, lo tammurru batte,
vesta vagliona alla guerra se mette.*

Il tamburo batte,⁸ questa ragazza si mette in guerra.

I versi esprimono la difficoltà di arrivare al cuore della donna desiderata, in quanto l'amore del ragazzo è osteggiato dalla ragazza. A questo punto si faceva di tutto per conquistare il suo cuore.



⁸ Le parole *tuppi, tuppi* nei versi servono ad esprimere il suono del tamburo.

Il rifiuto

Poteva accadere che la donna non desiderasse le attenzioni del ragazzo oppure desiderasse qualcun altro oppure altri pretendenti si erano fatti avanti.

Il ragazzo rifiutato, allora, esprimeva il suo disappunto contro la donna.

Alla finestra tea ci stau i stracci

e se cce au fattu u niu i peocchi.

Alla tua finestra sono appesi gli stracci, ovvero pezzi di tela di poca importanza, negli stracci hanno fatto il nido i pidocchi.

Qui i versi segnalano ad altri di non guardare la finestra della donna, in quanto giudicata “cattiva”. Il corteggiamento non era andato a buon fine e si era generata una situazione di odio da parte del ragazzo.



Amore non corrisposto

Le cause del corteggiamento non andato a buon fine potevano essere tante. A questo punto si scatenavano una serie di canti contro la donna che lo aveva rifiutato.

*Se stassi reentriccata 'ncima a nu colle,
pe' cunttu meu, te pozzi ietta' a balle.*

Se tu fossi posizionata (*reentriccata*) sulla sommità (*'ncima*) di un colle, per conto mio, ti puoi gettare a valle.

Il rapporto tra i due non si era creato o si era annullato. Il ragazzo con questo canto esprimeva il suo odio nei confronti della donna.

Questi versi erano espressi anche verso persone antipatiche.

Storia finita

Lo stesso tema del canto precedente è espresso in questi versi.

*Affacciate alla finestra e iettate abballe,
e 'n accidente a chi te ve' a raccolle.*

Affacciati alla finestra e buttati sotto e un accidente capitate a chi ti viene a raccogliere.

Qui il tono del canto è ancora più duro. Si invitava la donna a gettarsi dalla finestra ed augurava qualche malanno a chi sarebbe andato a raccoglierla.

Parole dure per evidenziare un rapporto travagliato o mai iniziato.



Fallo cadere

Non solo era l'uomo a cantare dei versi di ostilità verso la donna, ma anche lei cantava contro di lui, qualora non si fosse comportato bene nel corteggiamento, o si fosse innamorato di un'altra fanciulla.

Madonna di Loreto fagliu, fagliu,

fagliu casca' vigl'omo da cavagliu.

Madonna di Loreto⁹ fallo cadere da cavallo.

Nei versi si chiede un aiuto dal cielo per compiere un'azione cattiva contro l'uomo, facendogli fare un volo dal cavallo. Cadere da cavallo significava farsi male, rompersi qualche arto con la possibilità di perdere la vita.

I versi esprimono il dolore che la donna ha ricevuto. Un'offesa che andava colpita con una punizione molto forte.

Questo era un canto negativo verso il ragazzo, canto utilizzato anche in altre occasioni per augurare del male a qualcuno.

⁹ Viene citata la Madonna di Loreto, famosa per il miracolo di essere stata trasportata in volo dagli angeli da Nazareth a Loreto (Ancona).

Fine del montone

Al ragazzo che aveva scartato la donna, questa gli mandava qualche maledizione.

Pozzi fa' la fine egliu crastatu,

usci cornutu e poi mori ammazzatu.

Tu possa fare la fine del montone castrato (*crastatu*), il quale esce cornuto e poi viene ammazzato.

Si augurava una cattiva fine al ragazzo, che se avesse scelto un'altra ragazza, questa lo doveva tradire (*usci cornutu*) per poi soffrire e quindi morire di crepacuore o ucciso. Anche qui l'odio verso il ragazzo era forte.

Questo canto si intonava anche per maledire qualcuno sposato, facendo sì che la moglie lo tradisse.



Brutta fine

Indipendentemente dal fatto che fosse uomo o donna ad essere rifiutato, esisteva un canto che andava bene per entrambi per esprimere una situazione negativa tra i due.

Pozzi fa la fine egliu cutturu,

Co' ll'acqua finu 'nganna e gliu focu 'ngulu.

Tu possa fare la fine del paiolo (cutturu), con l'acqua fino alla gola e il fuoco nel sedere.

Un paiolo, per essere utilizzato, viene riempito fino all'orlo, nei versi è espresso con la parola *'nganna*, ovvero la parte superiore dell'apparato digerente, e con il fuoco nella parte bassa, espresso con la parola *'ngulu*, ovvero la parte inferiore dell'apparato digerente.

Queste parole auguravano dei malanni, o dolori, all'altra persona.

Questi versi sono citati in paese anche come proverbio per augurare del male a qualcuno.



Fine di una zitella

Quando una ragazza nasceva, la famiglia e lei stessa si prodigavano per realizzare il corredo, che faceva parte della sua *dote*. Senza il corredo era molto probabile che una donna non si sarebbe sposata. Per questo la ragazza passava ore e ore, giorni e giorni per anni a realizzare il suo corredo (lenzuola, camicette, tovaglie, tovaglioli, asciugamani). Questo era stipato in una cassa che faceva parte anche essa della *dote*. Si credeva che più fosse cospicua la *dote* e più era alta la possibilità di sposare un *buon partito*. Poteva succedere, invece, che questa non riuscisse a trovare un ragazzo, o che fosse stata respinta da qualcuno. Gli sforzi di una vita passava a tessere e sognare, terminavano tristemente.

Mo te lle si fatte le lenzola,

a quessu lettu te cce tocca a durmi' sola.¹⁰

Ti sei fatte le lenzuola, a quel letto ti tocca dormire sola.

Il corredo che hai realizzato servirà solo a te stessa e non per la tua famiglia che non sei riuscita a costruire.

Questo è un canto del ragazzo rivolto alla donna che lo aveva rifiutato. In paese, infatti, capitava qualche volta che le ragazze rimanessero nubili.

¹⁰ Gli appunti di Rodolfo riportano questo verso: *Perone te cce tocca a durmi' sola.*

Rimanere scapolo

Anche all'uomo poteva capitare di rimanere scapolo, ovvero non riusciva a sposarsi. Questo poteva succedere a causa del carattere scontroso, per le condizioni povere della sua famiglia che non garantiva un minimo di sussistenza per la possibile coppia, oppure per la non propensione a sposarsi.

*Tu 'on te mariti 'na Madonna,
mancu se cce ve' Cristu co' Sant'Anna.*

Tu non ti sposi una donna (*Madonna*), neanche se viene Cristo con Sant'Anna.

Sant'Anna è la madre della Madonna.

I versi indicano che l'uomo rimarrà scapolo, persino con l'intervento delle divinità. I versi hanno anche un altro significato: non ti sposerai neanche se intervenissero i tuoi genitori.

Questa versione dello stornello evidenzia il collegamento tra la vita del ragazzo e la sua famiglia.

Suocera amorosa

Dopo essere convolati a nozze, gli sposi diventavano un modello di riferimento per gli altri ragazzi e ragazze del paese. Serviva a mostrare che una tappa della vita era stata raggiunta. A quel punto iniziava la vita di coppia, fatta dei rapporti tra i due sposi ed i genitori di entrambi. Il più delle volte era la suocera che creava attriti tra i coniugi.

*La socera mea è 'na bona donna,
s'arrobba le cagline e me lle manna.*

Mia suocera è una donna buona, ruba le galline e me le manda.

Il canto esprime la gratitudine verso la suocera che si preoccupa della vita del genero.

Questi versi sono citati in paese come proverbio per indicare quando qualcuno fa del bene ad una persona.

Disavventure in famiglia

La vita coniugale non era tutta rosa e fiori. La convivenza faceva nascere delle incomprensioni tra i coniugi o con le loro famiglie. Nascevano dei litigi ed a volte c'erano delle ripercussioni con i parenti. Non era facile condurre una vita in un paese in cui si viveva uno accanto all'altro, in spazi ristretti.

Poregliu me che so' cascatu a l'acqua.

Comme u pesce, naviga' me tocca.

Povero me che sono caduto nell'acqua, come il pesce mi tocca navigare.

I versi esprimono il disappunto della vita coniugale, prendendo come riferimento la vita del pesce.

Qui il coniuge evidenzia che si è venuto a trovare in una situazione non desiderata. In queste condizioni è costretto ad adeguarsi per la sopravvivenza della famiglia.



Il grano brutto

Nei canti poteva esserci qualche riferimento in codice.

Vestu è lo ranu della pela pela.

Lo ranu è bruttu e la padrona è nera.

Questo è il grano della *pela pela*, il grano è brutto e la padrona è nera.

La traduzione in italiano dei versi sembrano non avere un senso, ma questo canto è ancora conosciuto in paese. Con il termine *pela pela* si intendeva un grano che valeva poco, in quanto brutto a vedersi e dotato di poche reste, ovvero baffi. In paese era chiamato la *pelarella*.

I versi esprimono un argomento erotico, riferito alla peluria dell'organo femminile. Il senso è il seguente: la ragazza è brutta, ma qualcuno gli ha visto le parti intime (*la padrona è nera*).

Il canto era rivolto a ragazze o donne di facili costumi.



Gente cattiva

Dopo essersi sposati, i coniugi costituivano un riferimento all'interno del paese. Alcuni si adattavano alla misera vita del paese, altri ostentavano un modo di fare non amato dalla gente.

La Madonna pimpiana¹¹ va appressu a Dio potente.

Avà che bella gente che Cristu fa campa'.

La signora (*Madonna pimpiana*) cammina dopo il marito che si sente importante (*Dio potente*). Guarda che gente bella il Cristo fa campare.

I versi evidenziano il comportamento negativo di una coppia, mal vista in paese. Non si capiva perché il Signore li faceva vivere.

¹¹ Si è cercato di capire a che cosa si riferisca il termine *pimpiana*, ma non è stata trovata alcuna informazione attraverso gli intervistati. È possibile che questo sia un termine apposto nel canto per evidenziare una donna boriosa.



La vita di paese

In questa sezione sono raccolti gli stornelli che non hanno trovato collocazione nelle due precedenti sezioni.

Questi trattano temi di varia natura.





Capelli portati male

Il barbiere era un mestiere presente anche nel paese di Pereto. Non tutti andavano dal barbiere per il taglio e se ci andavano era solo in particolari occasioni. Si racconta che per farsi la barba per tutto l'anno andava versata una *coppa di grano* e non tutti potevano permettersi di consegnare questa quantità di grano.

Ogni tanto qualcuno si faceva un taglio particolare per rendersi più gradevole agli occhi della gente del paese.

Te pozzanu squartà comme nu melone,

*u ciuffu alla romana*¹² *'on sa portane.*

Ti possano dividere come si spacca un melone, il *ciuffo alla romana* non sai portare.

Qui i versi prendono in giro un uomo che si era fatto tagliare i capelli, ma aveva un taglio che non si addiceva alla sua persona.

¹² Il *ciuffo alla romana* era un particolare taglio di capelli.

Il saluto

Il rispetto era una caratteristica richiesta a chiunque all'interno ed all'esterno della comunità. Il saluto era una forma di rispetto.

Quando si passava presso qualche abitazione o si incontrava qualcuno, a gran voce si mandava un saluto. Questo serviva per evidenziare il passaggio. Spesso chi salutava si fermava a fare due chiacchiere per dare o avere qualche notizia, o a prendere una lista di cose da riportare al ritorno.

Chi passa a questa via e 'on saluta,

vella pozza esse l'urdima passata.

Chi passa per questa via e non saluta, quella possa essere l'ultima volta che passa.

Si augurava qualcosa di grave se qualcuno passava e non salutava.

Il saluto era una forma per testimoniare che i rapporti erano buoni. Chi non salutava significava che era in discordia con qualcuno.



Il perdono del Signore

In paese alcune donne erano di facili costumi, alcune lo erano apertamente, altre in modo nascosto, sembrando delle puritane. Con le chiacchiere o con il canto, donne di questo tipo erano etichettate in paese.

Se Cristu 'on proete alle puttane,

u Paradisu gliu po' da' a pigione.

Se Cristo non provvede/perdona le donne facili, il Paradiso lo può dare a pigione.

Gesù deve perdonare queste donne, altrimenti il paradiso è vuoto, quindi lo deve dare a pigione. Questi versi evidenziano che i costumi antichi non erano tanto morigerati.

Questi versi sono citati in paese come proverbio per indicare donne dai facili costumi.

Voglia di frutta

La fame era tanta e una cosa che poteva sfamare chi era povero era la frutta o le erbe commestibili, che crescevano spontaneamente nei prati.

La frutta andava raccolta e si poteva conservare per lunghi periodi, facendola essiccare. Quando era matura, si cercava di farne grosse scorpacciate.

Quanno so' fatte le pera mature,

quante me nne voglio roscecane.

Quando le pere sono mature al punto giusto, ne voglio mangiare (*roscecane*) tante.¹³

Aspetto le pere mature per farne una scorpacciata.

¹³ Il termine *roscecane* significa rosicare, parola per indicare l'attività che il cane compie su un osso per spolparlo. Nel canto è usato come se chi canta abbia dei problemi dentali, ovvero difficoltà a mangiare anche una cosa tenera, ovvero la pera matura.

Uva ben custodita

La coltivazione più seguita era quella dell'uva. Il vino, più o meno dal sapore di aceto, era una bevanda richiesta in ogni momento della giornata, durante i pasti, all'osteria con gli amici, durante il lavoro per dissetarsi. Il bere era un'attività normale, serviva anche a dare un po' di euforia a persone che vivevano di stenti.

Chi aveva la vigna, stava attento all'uva, soprattutto in prossimità della maturazione. Come le pere del canto di prima, l'uva era molto richiesta.

Tutte le notti alla 'igna, alla 'igna.

Quanno che è fatta l'ua chi magna, magna.

Tutte le notti passate a guardare la vigna. Quando poi l'uva è fatta chi mangia, mangia.

Il canto evidenzia che qualcuno andava a rubare l'uva matura per portarsela via.

Dopo mesi di attività per far crescere l'uva e poi non trovarla era uno smacco. Per questo si cercava di controllare la vigna giorno e notte, soprattutto la notte.

Vino cattivo

Il vino non trattato dopo un po' di tempo diventa aceto. In paese non si conoscevano i sistemi di vinificazione per fare il vino amabile. In genere si produceva l'*acetella*, che poi alla lunga diventava aceto.

Acitu, acitu ca me vengo meno,

chiamateme u prete, ca me moro.

Aceto, aceto che sto svenendo, chiamatemi il prete che ora muoio.

Qui il malcapitato invocava l'aceto per segnalare che stava morendo e di chiamare il prete per dargli l'estrema unzione.

L'aceto è fatto inalare quando uno è svenuto. Qui i versi sono ambigui, in quanto l'aceto invocato non era tanto per essere inalato, quanto per berlo, ovvero nel canto s'intende il vino. Dopo averne bevuto abbastanza, si sarebbe potuto chiamare il prete per l'estrema unzione.



Il vino di Sant'Antonio

In un piccolo paese dove non c'erano molti diversivi, bere è sempre stata un'arte ed un passatempo. Ogni occasione era buona per bere, ma qualcuno beveva più di altri.

Sant'Antoniù alla Fonte vecchia

tenea a friscu nu fiascu 'e vinu.

Arriane Rolando e Linu,

Sant'Antoniù 'on ne potte assaggia'.

Sant'Antonio alla *Fonte vecchia* teneva al fresco un fiasco di vino. Arrivarono Rolando e Lino, Sant'Antonio non ne assaggiò.

La *Fonte vecchia* è una fontana di Pereto con attigua una lunga vasca. Qui spesso si recavano le donne a prendere l'acqua ed alcuni mettevano a rinfrescare le bottiglie. Il canto evidenzia che due bevitori passarono e, vedendo il fiasco, si bevvero tutto, non lasciando vino al santo. Cambiando i nomi dei due personaggi, questo canto si poteva intonare con diverse persone. Era un canto goliardico.



